

Marinella Lőrinczi (Università di Cagliari)

Lineamenti di storia grafematica della lingua romena (dalle origini fino al XXI secolo)

Il saggio è stato elaborato all'interno del progetto nazionale cofinanziato (CoFin) «Geografia e storia della civiltà romena nel contesto europeo», con sede centrale all'Università di Pisa, Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze, responsabile nazionale il prof. Bruno Mazzoni. Reso pubblico nel maggio 2007 mediante archiviazione elettronica nel sito dell'Università di Cagliari (<http://people.unica.it/mlorinczi/>), è da intendersi come e-print. I lavori preparatori (*Tra diacritici e latinismi, problemi vecchi e nuovi dell'ortografia romena, ovvero: Morire per un diacritico e Lineamenti di storia dell'ortografia romena. Problemi di metodo. Piano analitico del contributo finale e principi guida*) sono stati presentati agli incontri del gruppo di ricerca che si sono svolti seminariamente all'Università di Udine nel novembre 2000 e all'Università di Roma "La Sapienza" nel novembre 2001.

0. Nozioni preliminari.

S'intende per *grafem(at)ica* lo studio dei segni grafici ossia dei *grafemi*, detti comunemente anche *lettere*. Questo tipo d'indagine riguarda **a**) le unità funzionali minime sul piano del sistema di scrittura di una lingua storica, **b**) i rapporti interni a tale specifica struttura di segni grafici, infine **c**) i rapporti tra i segni grafici e i diversi livelli del codice linguistico orale. Per una rappresentazione sinottica del sistema di relazioni tra fon(em)i e grafemi, che qui verrà privilegiato, si userà il grafo bipartito $G(V_1, V_2)$, in cui V_1 è l'insieme dei fon(em)i e V_2 l'insieme dei grafemi.

Come qualsiasi settore strutturato di una determinata lingua, anche quello grafemico presenta una dimensione temporale o diacronica, entro la quale i cambiamenti possono tuttavia assumere un andamento e un ritmo particolari, irregolari, contrassegnati da lunghi periodi di relativa immobilità o da rotture (relativamente) brusche. Le cause sono attribuibili all'elevato valore simbolico dei sistemi grafici (e della scrittura in generale), la cui evoluzione dimostra una stretta interdipendenza con categorie concettuali proprie dell'ideologia linguistica egemone ovvero, a seconda dei momenti, di quella propulsiva (e in seguito egemone). Perciò, in funzione dell'ideologia linguistica dominante o prevalente (che può essere implicita o esplicita/manifesta), la comunità degli abilitati a scrivere assume un atteggiamento di conservazione della tradizione scrittoria oppure, al contrario, un atteggiamento di innovazione; quest'ultimo è finalizzato all'introduzione di cambiamenti anche radicali o comunque alla revisione di certi principi (si pensi, ad esempio, alle cosiddette riforme ortografiche).

La limitazione, in questa sede, della storia della scrittura alla storia grafematica della lingua romena è dovuta, appunto, all'alternarsi, in maniera eccezionalmente vistosa, di fasi conservative e di fasi innovative, nel breve

arco di cinque secoli. Infatti, la più antica attestazione compiuta e originale del romeno, vergata, secondo le norme grafiche del tempo, in cirillico, è tardiva persino in ambito romanzo, poiché risale al 1521. ❶ Il passaggio, nei periodi successivi, dall'uso dell'alfabeto cirillico all'uso di quello latino costituisce il fenomeno grafico più importante. Perciò verrà affrontato, circoscrivendo ancor di più l'argomento, soltanto il problema dell'alfabeto o, meglio, degli alfabeti e delle loro relazioni con i suoni del romeno. Per tutti i problemi inerenti all'uso delle maiuscole, dell'interpunzione, dei neologismi, della rappresentazione dei nomi stranieri, si deve rimandare ai lavori di consultazione (dizionari e trattati ortografici presenti nella bibliografia generale).

Sempre nell'ambito di questo lavoro, *lingua romena* corrisponde all'insieme di tutte le varietà romanze dell'area nord-danubiana, appartenenti al gruppo linguistico denominato, con termine dotto, *daco-romeno*. La variante standard-letteraria di tale insieme è attualmente lingua ufficiale di due stati confinanti, sebbene per ora [al momento della stesura] sotto denominazioni ufficiali diverse: è indicata come *limba română* in Romania (*România*, ex Repubblica Socialista Romania), come *limba moldovenească* in Moldavia (*Republica Moldova*, ex Repubblica Socialista Sovietica Moldava). Tale standard può essere definito, alla stregua del tedesco ad esempio, *una lingua policentrica*, cioè una lingua composta di due standard leggermente divergenti, differenza che non ostacola affatto l'intercomprensione e che dipende dai diversi contesti politici e sociolinguistici entro i quali le due varietà linguistiche si sono formate. Questo bicentrismo viene attualmente vissuto dai moldavofoni con fastidio e con un senso di inferiorità non giustificabile in termini puramente linguistici. ❷

La frontiera politica che divide la Romania dalla Repubblica Moldova non verrà quindi considerata, sul piano linguistico, come segno di una qualsiasi partizione rilevante in romeno della Romania e in moldavo della Moldavia; essa non sarà nemmeno utilizzata, sul piano espositivo, allo scopo di limitare la trattazione alla sola area del romeno parlato sul territorio della Romania odierna. Tuttavia, verranno di norma ignorate le varietà daco-romene minori esterne alla Romania o alla Moldavia ma con esse confinanti. ❸

1. Il periodo contemporaneo.

Da oltre dieci anni alcuni aspetti grafici, più esattamente ortografici e grafematici, della lingua romena così intesa stanno al centro di un acceso dibattito pubblico e di azioni legislative che interessano, appunto, da un lato il romeno della Romania, da un altro il romeno della Moldavia. In Romania nel 1993 viene varata l'ultima riforma ortografica, mentre in Moldavia nel 1989 viene abrogato l'uso ufficiale dell'alfabeto (neo)cirillico (cioè del

neocirillico russo) a favore di quello latino. Tali avvenimenti sono quindi le ultimissime tappe sia della storia della lingua romena scritta, sia della storia della scrittura del romeno con caratteri latini, sia infine della storia della relativa legislazione linguistica. Detto diversamente, su un piano generale, gli avvenimenti menzionati interessano i settori epistemici indicati nella manualistica come «storia della scrittura», «legislazione / politica linguistica», «storia esterna della lingua». Essi si situano, com'è evidente, all'incrocio degli eventi politico/sociali con quelli squisitamente linguistici, dove però i primi determinano e controllano i secondi. E' d'altronde un universale sociolinguistico il fatto che la scrittura, soprattutto nei suoi registri più prestigiosi e/o più rappresentativi, e quindi anche più simbolici, sia socialmente guidata e sorvegliata, attraverso istituzioni, leggi o norme apposite.

Considerate la grande attualità e la rilevanza degli eventi richiamati, che è stato e che è ancora possibile seguire, osservare e studiare nel loro svolgersi, si ritiene opportuno prendere le mosse dalla contemporaneità più immediata. Si intende così fornire risposte ad alcuni problemi basilari delle varietà diamesiche grafiche con le quali l'apprendente straniero deve confrontarsi fin dall'inizio, fondamentalmente ai problemi della coesistenza, anomala in un'ottica normativa, di una pluralità di sistemi ortografici. Questi problemi non sono però soltanto degli stranieri. La popolazione scolastica della Moldavia sta ancora attraversando situazioni di grave disagio legate all'apprendimento dell'ortografia con caratteri latini; per essa l'esame di lingua romena costituisce la prova forse più difficile sia all'esame di maturità che all'esame di ammissione all'università (Melniciuc 2001). Pertanto, ulteriori settori epistemici interessati all'analisi delle variazioni grafiche e ortografiche più recenti del romeno sono la «linguistica acquisizionale» e di riflesso la «pedagogia e didattica dell'ortografia».

Per entrambi gli stati il momento storico dell'avviamento dei processi riformatori in materia di (orto)grafia è il 1989. Successivamente al cambiamento di regime avvenuto in Romania dopo il sanguinoso Natale del 1989, il presidente dell'Accademia, foro scientifico supremo, incentivò a partire dal 1991 il ritorno all'ortografia da lui definita «classica» e l'eliminazione di quella in uso tacciata di «comunista». Tali etichettature riversavano sui due modi di scrivere (*classico* vs. *comunista*) delle valutazioni o dei giudizi espressi su altrettanti sistemi socio-politici, negando di conseguenza persino l'autonomia di tipo strutturale, interno, tecnico, ai processi di costituzione e soprattutto di perfezionamento della scritturalità. Si avviò così in Romania una riforma imperniata sul ripristino totale della lettera <â> (corrispondente al suono [ɨ]) in posizione interna alla parola grafica (es. *a cânta* < lat. *cantare*, e non più *a cînta*), e sulla reintroduzione delle forme pseudoetimologiche con [u] (e quindi con <u>) nel presente

indicativo del verbo *a fi* "essere": *sunt, suntem, sunteți* "sono, siamo, siete" e non più *sînt* [sînt], *sîntem, sînteți*, che invece corrispondono alle forme di tradizione diretta dal latino. Sebbene la maggioranza dei linguisti si fosse dichiarata contraria, il 17 febbraio del 1993 l'assemblea generale dell'Accademia, in cui invece i linguisti e i filologi chiaramente hanno e avevano una rappresentanza ridotta (lo stesso presidente, il prof. M. Drăgănescu, era ingegnere di formazione e informatico, studioso dell'intelligenza artificiale), accolse a grande maggioranza le modifiche proposte. ④ La delibera, non ancora tradotta in decreto o in legge [nel 2002], è stata comunque imposta alla scuola, mentre nella stampa periodica e nell'editoria vige un doppio regime ortografico, con la prevalenza di quello riformato. Al fine di spezzare le ultime resistenze, successivamente (per la precisione l'11 ottobre 2001) il Senato del Parlamento romeno ha approvato un progetto di «Legge sull'uso della lingua romena nelle relazioni, nelle istituzioni e nei luoghi pubblici», la cui conversione in legge implicherebbe anche l'istituzione di una sorta di polizia linguistica; i 'trasgressori' sarebbero condannati a pagare una multa, ai recidivi si intenderebbe interdire l'attività entro la quale è stato commesso il 'reato' (v. il periodico "Observator cultural" n. 89, nov. 2001). ⑤

In Moldavia gli eventi si svolsero in sincronia con il processo appena descritto, ma la successione delle due fasi principali (quella politica e quella linguistica) risultò invertita. La riforma linguistica, cioè la progettazione di un nuovo status della lingua, di più ampia portata rispetto alla Romania, in quanto impose anche la sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino, precedette e prefigurò gli svolgimenti politici. La data storica di riferimento è il 31 agosto del 1989, quando nella XIII sessione del Soviet supremo della Repubblica Socialista Sovietica Moldava fu riconosciuta ufficialmente l'identità linguistica moldavo-romena, la lingua moldava fu decretata come unica lingua dello stato e si legiferò sull'adozione della grafia latina o più esattamente sul ritorno ad essa. Nel 1991 la Repubblica Moldova dichiarò la sua indipendenza dall'URSS. Il 29 luglio 1994 venne varata la nuova Costituzione della Moldavia, il cui articolo 13 riguarda *Limba de stat, funcționarea celorlalte limbi*. ⑥ Le leggi del 31 agosto 1989 imposero anche l'elaborazione di un corpus, ossia di un insieme di lavori di riferimento autorevoli in materia di ortografia; pertanto l'Istituto di lingua e letteratura dell'Accademia delle scienze moldava approntò nel 1990, con la massima celerità, il monumentale *DOEOM* ⑦ che ha come modello l'edizione del 1989 del *DOOM* ⑧ elaborato dall'Accademia della Romania in collaborazione con i linguisti dell'Università di Bucarest. A distanza di pochissimi anni questo grande sforzo intellettuale ed editoriale compiuto in Moldavia fu però in parte vanificato, non senza suscitare discussioni, proteste ed opposizioni su entrambe le sponde del Prut, dagli avvenimenti riformatori condotti ufficialmente dall'Accademia Romena tra il 1991-1993

(v. *supra*). Attualmente in Moldavia nella stampa periodica vengono usati entrambi i sistemi, mentre nella scuola sono vigenti le norme romene (della Romania) anteriori al 1993. Alle minoranze romene della Transnistria secessionista e dell'Ucraina l'uso pubblico dell'alfabeto latino è di norma vietato dalle autorità locali (le quali accusano l'alfabeto latino metonimicamente - mezzo per utente - di essere una scrittura "nemica") con possibilità di conseguenze gravi a carico dei 'trasgressori'. Pertanto la latinizzazione grafica del romeno nord-danubiano, in sostituzione della grafia romeno-cirillica dotata di una tradizione plurisecolare, non può essere considerata del tutto definita.

2. Le origini.

Queste ultime fasi, non completamente conclusive, del passaggio dall'ortografia su base cirillica a quella su base latina s'iscrivono comunque con una certa coerenza nella storia dell'ortografia del romeno. Tale storia, se osservata nella sua dimensione e partizione regionali, rivela spesso sfasature o discordanze importanti, in funzione dell'attrazione delle singole regioni storiche romene (Valacchia / rom. Țara Românească; Moldavia / rom. Moldova; Transilvania / rom. Ardeal, Transilvania) su orbite politico-culturali differenti. Le tre regioni storiche dimostrano quindi, da sempre, un diverso ritmo nella gestione della scrittura, constatazione implicita in alcune osservazioni sparse che si leggono in Vîrtosu (1968) a proposito dei vari momenti dell'adozione dell'alfabeto latino tra i secoli XVI-XIX; per quel tanto che permettevano i tempi quando il discorso regionalista non era politicamente corretto, Vîrtosu indica la Moldavia come più tradizionalista in materia ortografica. La stessa valutazione viene espressa da Liviu Onu (1989: 315/I), il quale affronta separatamente il comportamento delle tre regioni storiche in materia di ortografia fino all'unione della Valacchia con la Moldavia in un solo stato nel 1859.

Guardando alle origini, non si può eludere la questione fondamentale del perché nel Medioevo i romenoparlanti, cioè i Valacchi nord-danubiani, avessero adottato il bulgaro (antico-)medio come lingua della chiesa e dell'amministrazione, come lingua colta ed egemone, quindi, e per quale ragione avessero mutuato l'alfabeto cirillico antico (detto in romeno *azbuche*, accentuato sulla [u]) non soltanto per la scrittura del bulgaro e di altre varietà slave entrate poi nell'uso interno (i cosiddetti *slavoni*), ma anche per la scrittura del romeno. Anzitutto, quest'importante fenomeno, che contribuisce all'affermarsi del cosiddetto slavonismo culturale dei Romeni nelle ere premoderne, s'irradia da Sud; esso interessa prima di tutto la Valacchia o, in generale, l'area danubiana, zona d'influenza nei secoli IX-XI dei Bulgari slavizzati e cristianizzati, e per un certo periodo suddita del secondo zarato bulgaro-valacco (il cui territorio era, appunto, attraversato

dal Danubio). L'adozione di una lingua slava, allogena ma politicamente e culturalmente prestigiosa, per lo svolgimento di funzioni importanti nella chiesa e nell'amministrazione valacche (romene della Valacchia), avrà avuto una base sociale etnicamente e linguisticamente coerente, seppur esigua: nel senso che ai vertici delle gerarchie religiose e laiche valacche si dovevano trovare persone motivate (per origine, o per necessità e convenienza politiche e culturali) verso l'uso delle menzionate varietà slave nella liturgia, nell'amministrazione e nella diplomazia. Come il latino in Occidente, le varietà slave colte, relativamente poco divergenti, garantivano l'intercomprensione, la comunicazione e lo scambio culturale tra i ceti colti e/o dominanti, laici ed ecclesiastici, di popolazioni slave e non slave (come i Valacchi/Romeni) ma appartenenti a chiese cristiano-ortodosse di lingua slava.

Il resti epigrafici in cirillico (ma anche in glagolitico) risalenti ai secoli X-XI, in seguito i numerosi documenti superstiti laici o religiosi slavo-romeni (copiati, emanati o composti in area valacca nord-danubiana, ma redatti in slavone), conservatisi a partire dal secolo XIII, prefigurano l'adattamento del cirillico alla lingua romena. Infatti, nei testi in slavone s'infiltrano vocaboli prettamente romeni: appellativi, antroponomi, toponimi, idronimi (per ragioni tecniche qui verranno impiegati i caratteri cirillici nella loro forma moderna). Ad esempio:

Мърїи, дочки Бръсанова "Măriei, fiicei Bârsanului" (a Maria, figlia di Bârsan)

до **брѣдѣлецъ** "rână la brăduleț" ("fino al piccolo abete")

єднѣ **бѣкатѣ** зємлю "o bucată de pământ" ("un appezzamento di terra")

планина **Флорилє Албє** "muntele Florile Albe" (il monte Fiori Bianchi")

Ѡ Бѣлбѣитоарє "la Bâlbăitoare" ("presso B. = nome di una piccola cascata")

Questi costituiscono gli attesi e normali risultati derivanti da una situazione di diglossia e dai processi d'interferenza linguistica (Mihăilă 1974). Tuttavia Gheție - Mareș (1985: 162 - 164) rilevano alcune differenze ortografiche, cioè divergenze nei rapporti tra segno grafico e suono, tra la forma dei romenismi nei documenti slavo-romeni e i primi testi romeni scritti in cirillico; pertanto si ipotizzano due tradizioni parallele nell'imprestito del cirillico da parte dei Romeni, una più antica per lo slavo-romeno (slavo usato da Romeni) comprendente gli inevitabili romenismi, e un'altra, con attestazioni recenziori, direttamente per il romeno. In conclusione, la scrittura degli imprestiti dal romeno nei documenti slavo-romeni costituisce soltanto in parte la palestra grafica in cui generazioni di scribi si allenano

all'adattamento graduale del cirillico alla scrittura del romeno.

Il completamento delle prime fasi dell'adeguamento del cirillico alla lingua romena è attestato tardivamente, nel secolo XVI, in primo luogo per merito dei testi detti «rotacizzanti». Quest'etichetta si applica alle traduzioni dallo slavone in romeno di testi biblici (essenzialmente degli Atti degli apostoli e dei salmi), traduzioni realizzate in un'antica varietà settentrionale, del Maramureş e del Nord della Transilvania, nella quale, per esempio, al [n] intervocalico della lingua standard odierna o di altre varietà geolinguistiche, corrisponde [r]: *čire* [tʃíre] "chi", *bire* "bene" per *cine*, *bine*; donde la definizione, appunto, di «testi rotacizzanti».

Né si può comprendere il lungo perdurare dell'alfabeto cirillico antico applicato al romeno (fino alla seconda metà dell'Ottocento) se non si sottolinea il fatto che fino al secolo XVII alcune varietà di slavone continuano a essere, in area romena, un mezzo importante per la realizzazione di traduzioni, per la stesura di documenti giuridici pubblici e privati, per la compilazione di cronache di corte, per la diffusione di opere appartenenti sia alla sfera della teologia dotta e ufficiale e della dogmatica, sia a quella della religiosità popolare (apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento ecc.). L'arte tipografica, introdotta in Valacchia nella prima decade del Cinquecento ad opera del montenegrino Macarie (il quale apprese il mestiere a Venezia), venne impiegata in un primo momento per la stampa (e quindi la maggiore diffusione) di libri di culto redatti in slavone. Se così la cultura letteraria slavo-romena giunge nel secolo XVI al suo massimo sviluppo, nel medesimo periodo inizia pure il suo progressivo declino, parallelamente all'altrettanto lento diffondersi ed affermarsi del romeno come lingua scritta e colta.

All'intersecarsi di questi due processi di lunga durata, il cirillico, quale base materiale della scrittura sia dello slavone sia del romeno, continua a godere di vitalità e prestigio. Tali caratteristiche esterne, extralinguistiche, sostenute anche dal valore estetico delle varianti ornamentali dei segni grafici (v. **FIG. N. 1**), si consolidano in una tradizione scrittoria dalle valenze simboliche. Le connotazioni simboliche, potenti ed identificatrici sul piano dell'appartenenza culturale, preservano l'ortografia cirillico-romena da interventi riformatori o razionalizzanti, effettivi e duraturi, fino ai primi decenni del secolo XIX, quando si è già in una fase incipiente di sostituzione dell'alfabeto cirillico con quello latino. Perciò i lavori di carattere didattico, dunque anche divulgativo, sono tardivi: il primo abbecedario (*bucoavnă*) a stampa viene pubblicato nel 1699 a Bălgrad, odierna Alba Iulia (in ungherese Gyulafehérvár), cittadina della Transilvania. Transilvanici sono anche gli autori anonimi del primo tentativo dichiarato di codificazione ortografica, ancor più tardivo: *Ortografie sau*

scrisoare dreaptă pentru folosul școalelor neamnicești "Ortografia, ossia retta scrittura, ad uso delle scuole nazionali" (stampato a Vienna nel 1784, non per caso, visto che la Transilvania era stata incorporata all'Austria e fece parte dell'Austria-Ungheria fino alla fine della Grande guerra).

3. Caratteristiche interne del sistema ortografico cirillico-romeno.

L'alfabeto antico bulgaro detto cirillico o cirilliano si sviluppò sul modello della variante libresca dell'onciale greca verticale. Benché esso in origine fosse un alfabeto fonetico (in cui, cioè, il rapporto tra grafema e suono era tendenzialmente biunivoco), la sua adozione per la scrittura di lingue diverse dal bulgaro (per il serbo, ucraino, russo ma pure per il romeno) e l'evoluzione stessa delle singole lingue contribuirono, col trascorrere del tempo, a rendere alcuni segni foneticamente ambigui o polivalenti (o, anche, polifonici). Nell'uso romeno per buona parte delle *slove* (o *buchi*), cioè delle lettere cirilliche, i problemi interpretativi sono poco rilevanti. Perciò gli studiosi ritengono che sostanzialmente l'alfabeto cirillico fosse ben adattato al romeno. Tuttavia è problematico il valore che volta per volta bisogna assegnare a grafemi e a digrammi ad elevata frequenza come **Ѣ, ѣ** (legatura/glifo composto di una **а** iotificata), **Ѧ**; **Ѣ, Ѧ**; **Ѹ, Ю, И, Ъ**. Per tale ragione alcuni filologi hanno sviluppato una modalità mista per la traslitterazione ossia per la trascrizione con lettere latine dei testi antichi scritti o stampati in cirillico, modalità detta, in maniera alquanto paradossale, «traslitterazione rigorosa». Questa tecnica prevede, entro il testo traslitterato con caratteri latini, il mantenimento dei grafemi cirillici laddove il valore fonetico di questi ultimi non sia inequivocabile (esempio da Niculescu - Dimitrescu 1970: 35; v. **FIG. N. 2**).

L'inventario dei segni cirillici è peraltro ampio, dato che contiene 43/46 grafemi di cui alcuni ridondanti poiché omofoni con altri segni. Questi allografi omofoni il più delle volte sono varianti posizionali (sintagmatiche), in quanto ricorrono in determinati punti della catena grafica o in determinate combinazioni con altri segni; altre volte possono trovarsi in variazione libera, indipendente dalla posizione; oppure sono varianti estetiche. L'esuberanza di segni si è accresciuta ulteriormente con l'assorbimento di lettere prettamente greche. Numerosi segni grafici, oltre la metà del totale, hanno anche valore numerico. La seriazione delle lettere segue le consuetudini dell'alfabeto greco e di quello slavo, mentre i nomi delle lettere provengono ugualmente dalla tradizione slava.

Presentiamo ora l'alfabeto cirillico romeno e di seguito il grafico delle principali corrispondenze tra grafemi e suoni: v. **FIGG. N. 3 - 4**.

Riguardo alle necessarie semplificazioni operate sulla struttura appena

illustrata si possono individuare tre momenti salienti anteriori al secolo XIX. In Transilvania il diacono Coresi (1510-1581, nato in Muntenia), stampatore di prestigio internazionale che contribuì tra i primi allo scardinamento dello slavone come lingua di culto dei Romeni ortodossi, impose il solo carattere **Б** (*ier*) privo di valore fonetico in posizione finale di parola terminante in consonante, eliminando così dal medesimo contesto il **Ь** (*ior*). In Moldavia il metropolita Dosoftei (1624 - 1693) usò conseguentemente **Б** per [ə], **Ѧ** per [ɨ], **А** per [ɛ]. Egli innovò anche rispetto a un principio ripreso dalla tradizione ortografica slava, secondo cui i gruppi bigrafemici **ЛБ**, **РБ** potevano rendere sia [lə, rə, lɨ, rɨ] sia [əl, ər, ɨl, ɨr]. Nei testi fatti stampare da Dosoftei **ЛБ**, **РБ** notano dunque [lə, rə], mentre **ѦР**, **ѦЛ** stanno per [ɨr, ɨl] e così anche per le altre combinazioni. Infine, nella prima traduzione integrale in lingua romena della Bibbia, stampata a Bucarest, in Valacchia (*Biblia de la București*, 1688), si adotta ugualmente, e si divulga, la netta distinzione tra **Б** per [ə] e **Ѧ** per [ɨ]. Questi tre contributi importanti, armoniosamente dislocati nell'area della romenofonia nord-danubiana, ma in un contesto politico-statale frantumato, fanno intravedere e comprendere che la formazione dello standard letterario premoderno si è compiuta con il contributo degli esponenti culturali delle tre aree geografiche maggiori, in una situazione di relativa irrilevanza della partizione politica. Ma nonostante personalità della cultura letteraria alta si fossero impegnati in questi interventi semplificativi e unificatori dell'ortografia cirillico-romena, le usanze scrittorie complicate sopravvivono, soprattutto nella scrittura a mano, fino alle prime decadi del secolo XIX, quando incominciano a essere impiegati i sistemi misti cirillico-latini, detti anche sistemi di compromesso o di transizione. In generale, com'è da aspettarsi, la scrittura manuale, più legata al privato, si rivela in media più conservatrice e arretrata, nonché più capricciosa, più sregolata, delle varietà usate nella stampa o a livello ufficiale.

Si deve al prestigio dello scrittore e dello stravagante uomo di cultura Ion Heliade Rădulescu (1802 - 1872, originario della Muntenia) l'imposizione di un radicale sfoltimento dell'ipertrofico alfabeto cirillico. L'opera di riferimento è la sua *Grammatică românească* del 1828. La selezione è basata sull'individuazione empirica dell'alta frequenza di certi segni e sull'applicazione del principio fonetico, già preannunciato nel Settecento da altri autori di grammatiche (come Dimitrie Eustatievici di Brașov, 1757, o Ianache/Ienăchiță Văcărescu, 1787); così il numero delle *slave* viene ridotto a 34. A livello della combinatoria dei segni è importante la soppressione - per lo meno tendenziale - delle lettere finali di parola prive di valore fonetico, anche se esse vengono solitamente sostituite con l'apostrofo, che diventa così un segno aggiuntivo. Heliade rinuncia altresì all'uso dei numerosi segni diacritici e riduce la frequenza dei grafemi complessi, sintetici, sostituendoli con digrammi analitici (ad esempio per i dittonghi o

per i nessi consonantici [ks], [ps]). L'alfabeto proposto da Heliade si presenta quindi così: v. FIG. N. 5.

La grammatica di Heliade si apre con una spumeggiante prefazione dalle finalità perlocutorie, bell'esempio - per lo meno in alcune sue parti - di riproduzione del parlato coevo, utilizzato retoricamente sia per rappresentare sia per confutare le prevedibili contestazioni rivolte contro le sue proposte riformatrici. Tra le altre cose, lo scrittore si dichiara contrario all'etimologismo latinizzante ortografico professato dai rappresentanti della Scuola transilvana (si veda più avanti).

Si può, dunque, affermare che nella prima metà dell'Ottocento l'alfabeto cirillico-romeno e le regole ortografiche avevano acquisito una fisionomia e una struttura ottimali per la resa delle specificità fono-morfologiche del romeno. Dobbiamo ora affrontare la questione del perché proprio in questo periodo, in contemporanea coll'affinamento e coll'ottimizzazione dell'ortografia cirillico-romena, una nuova ortografia - latino-romena - si appresta a prendere il sopravvento; e per di più nella forma più complicata e didatticamente meno accessibile, nella forma cioè di una neo-ortografia etimologizzante ma ovviamente pseudostorica (cioè senza tradizione reale). Per concludere proprio in questo punto le notizie essenziali su Heliade ortografo, si deve ricordare che nel 1841, a distanza di soli tredici anni dalla prima edizione della sua *Grammatică românească*, lo scrittore pubblica il lavoro *Paralelismul între limba română și italiană*, in cui propone, azzerando le sue posizioni precedenti, una sconcertante ortografia latino-romena in parte ispirata a quella italiana, in parte influenzata dai principi etimologici della Scuola transilvana, precedentemente da lui respinti (v. sopra). L'uso di tale ortografia nei propri componimenti poetici è tuttavia di minore spettacolarità rispetto alla massiccia italianizzazione lessicale, alla creazione cioè di un gergo italo-romeno "grottesco" e "ridicolo" (parole dell'autorevole storico e critico della letteratura romena George Călinescu) di questo tipo: «A! bellă ești dilecto! și capellura-ți blondă [...] te-ammantă, te circondă [...] Stăi, bella mea dilectă, întoarce-te, o Eva!»

4. L'alfabeto latino e la lingua romena.

Per le prime applicazioni dei caratteri latini alla scrittura del romeno dobbiamo tuttavia ritornare all'Età di mezzo. A partire dal 1393, in documenti latini redatti in Transilvania Valacchia e Moldavia, compaiono, similmente a quanto avviene nei documenti slavo-romeni, vocaboli romeni, scritti con gli stessi caratteri del testo contenitore, cioè con caratteri latini. A differenza dei documenti slavo-romeni che avevano anche e soprattutto una circolazione interna, i documenti latini che qui ci interessano, emanati da sovrani, da alti dignitari, da uomini di chiesa o vergati da privati, avevano i

loro destinatari in paesi in cui il latino era la lingua scritta dei registri linguistici alti e formali; tali documenti erano dunque diretti all'estero. In essi le parole romene (antroponimi, toponimi, idronimi, sostantivi, aggettivi) sono registrate secondo le consuetudini ortografiche o dell'ungherese o del tedesco, poiché gli esperti di latino potevano sì essere Romeni, ma erano per lo più Magiari o Tedeschi, originari della Transilvania e cattolici (questo fino alla diffusione della Riforma protestante).

Successivamente a queste attestazioni sporadiche, discontinue ma non trascurabili, disponiamo di un ridotto insieme di documenti compiuti, dalle dimensioni più importanti, situati cronologicamente tra i secoli XVI-XVIII e appartenenti arealmente alla Transilvania e al Banato, alla Moldavia e in maniera insignificante alla Muntenia (procediamo, quindi, nell'ordine decrescente della quantità). Le regioni storiche della romenofonia nord-danubiana, che poi fino a un certo momento sono anche partizioni politiche o amministrative, hanno dunque già in partenza, come si è detto, modalità e ritmi diversi di accesso alla grafia latina. Tutti questi primi testi compiuti ai quali ci stiamo riferendo sono endogeni, vale a dire prodotti all'interno della cultura scrittoria delle tre macrozone considerate. Ciò va sottolineato in quanto in questa sede non verranno affatto considerati i vari tentativi esogeni coevi, più o meno estemporanei, di applicazione al romeno di sistemi grafici su base latina, compiuti da stranieri (informazioni al riguardo nella bibliografia; un riepilogo in Lőrinczi 1983).

La tradizione scrittoria autoctona latino-romena di maggior estensione temporale (secoli XVI - XVIII) e meglio attestata quantitativamente, anche se comunque marginale come importanza rispetto a quella cirillico-romena, è la tradizione banato-transilvanica sviluppatasi a seguito dell'espandersi della Riforma. E' infatti dovuta all'attività di proselitismo esplicita dai protestanti nei confronti dei Romeni ortodossi, la stampa, nel 1570 - 1573, di una *Carte de cântece* "Libro degli inni" detta anche *Salterio Tordaș*, risultata dalla traduzione in romeno di un salterio ungherese del 1569. I numerosi digrammi impiegati per la rappresentazione dei suoni consonantici romeni evidenziano l'influsso dell'ortografia latino-ungherese. Varianti ortografiche del medesimo tipo sono usate nella compilazione di alcuni vocabolari plurilingui risalenti alla seconda metà del Seicento, rimasti in manoscritto e pubblicati da filologi nell'Otto-Novecento: il *Dictionarium valachico - latinum* detto anche *Anonymus Caransebesiensis* ma che ora si preferisce chiamare *Anonymus Banatensis*, contenente circa 5000 lemmi; il dizionario noto come *Lexicon Marsilianum*, altrimenti *Lexicon Latinum, Walachicum et Ungaricum*, che raccoglie 2400 voci all'incirca (Tagliavini 1930). La lista continua con il *Frammento (Salterio) Todorescu* (fine del sec. XVI), il *Catechismo di Fogarasi* (1648), il *Salterio di Viski* (1697), i due glossari latino-romeni redatti dallo studioso di fama europea József

Benkő (1740 - 1814) ed altre poche opere manoscritte o stampate (Siegescu 1905; Coteanu 1942; Barbu 1979).

Per la Moldavia si può ipotizzare un abbozzo di tradizione ortografica latino-romena di derivazione polacca, attestata nell'opera di tre personalità culturali: Luca Stroiici (sec. XVI), il cronista Miron Costin (1633 - 1691) e il principe e umanista Dimitrie Cantemir (1673 - 1723) (Lőrinczi 1983; 1983/1986). Il primo, che usava firmarsi *Stroicz* persino su documenti redatti in cirillico, ci ha lasciato una trascrizione del *Padre nostro*; il secondo, in una delle sue cronache redatte in polacco, un glossario latino-romeno composto al fine di dimostrare l'origine latina del romeno e inoltre nutriti elenchi di toponimi, di idronimi e di titoli nobiliari; mentre nella famosa *Descriptio Moldaviae* (1716?) il Cantemir fornisce, a sua volta, importanti elenchi di nomi di fiumi e di luoghi, nomi designanti gradi militari, ecc., liste, quindi, di nomi propri e di nomi comuni, e pure una quartina tolta da un lamento funebre. Ciò che sostanzia la congettura dell'esistenza, per il romeno, di una pur minima tradizione ortografica di origine latino-polacca, è anche il fatto che, diversamente dai suoi due predecessori, il poliglotta Cantemir sembra non conoscesse il polacco e che perciò usasse un sistema ortografico già affrancato dalla sua matrice polacca originaria. Le tre strutture ortografiche ricavabili in base alla documentazione menzionata non sono del tutto coincidenti, in particolare quella di Cantemir tradisce anche influssi dotti nell'uso di < th >, < ph > in alternanza con < t >, < f >.